

mo i pregiudizi degli italiani», ironizza Simone Jung Ho Testa, 42 anni, sposato a un'abrianzola, nessun problema con i radicali, «in Corea ci andrò da turista», qualche problema invece nel suo mestiere di installatore di antifurti: «quando suonano alla porta dei clienti c'è chi si mette a urlare "No, non compriamo niente!"...».

No, non è di multiculturalità che sono esperti i figli adottivi, «le radici per noi sono il legame con un pezzo mancante della nostra vita, non con una nazione o una cultura», spiega Maria Forte, 36 anni, origine indiana. «Per noi, l'accoglienza in Italia era scontata, era l'abbraccio dei nostri genitori», insiste Moses, «loro invece hanno a che fare con uno Stato, che non è una mamma. Noi avevamo bisogno di affetto, gli immigrati di diritti».

Di cosa siete esperti, allora? «Sappiamo cos'è una famiglia». Graziano Cavallini, architetto pavese di 44 anni, il problema delle discriminazioni non l'ha avuto, è nato in Italia, è una "adozione nazionale", potrebbe anche non dirlo a nessuno, però ha voluto dare una mano al convegno. Spiega: «Per noi la famiglia non è venuta in automatico. Gli adottati *si tuffano* in una famiglia, è stata una traversata, una costruzione, una conquista. Ora sappiamo che qualsiasi famiglia non si fonda sul sangue, ma su un affetto, una scelta, una volontà». Puoi non pensarci, ma prima o poi questa felice innaturalità dell'adozione salta fuori. A Maria è successo quando è rimasta incinta: «D'improvviso io ero quel bimbo nella mia pancia, ma ero anche me stessa da piccola, ma anche la mia madre biologica, e la mia mamma adottiva... Un ciclone interiore».

E quando nasce un figlio, torna quella domanda, in fondo al cuore, la domanda proibita ma necessaria: era *giusto* adottare ed essere adottati? «Un bambino è un bambino in tutto il mondo», recita il mantra dei genitori adottivi. Lo pensano anche i figli adottati? Il dubbio c'è. «Forse per un bambino non è uguale tutto il mondo», ammette Laura, «uno sradicamento c'è sempre, l'adozione internazionale è una soluzione di emergenza, dovrà scomparire». Guardando i suoi figli, anche Veena non può che pensare: «Un bambino in una baracca in India è felice se ha la sua mamma».

E allora l'adozione non è neppure una nuova naturalità. È un pezzo della storia del mondo. Non è «la cosa giusta», è una risorsa per un mondo ingiusto, un rimedio temporaneo al dramma dell'abbandono, la restituzione di un diritto: quello di un bambino ad avere una famiglia. «Però, se siamo qui a raccontarcela sorridendo, proprio male non dev'essere andata», sdrammatizza il saggio Moses.

E la storia intanto ha camminato veloce. Quei piccoli con gli occhi tirati e la pelle colorata che facevano tenerezza a tutti ora sono cittadini, colleghi, vicini di casa. Dunque si smette, a un certo punto, di essere «adottivi»? No, non si smette. «Basta un medico che ti chiede se hai malattie ereditarie in famiglia, e tu non sai rispondere», dice Maria. *Nati due volte*, si dice di

voi. Non è vero: «Non c'è il pulsante *reset* nella nostra vita», dice John Meloni, 36 anni, tecnico informatico, ragazzo ben risolto, che in India c'è andato zaino in spalla per avventura, «la cosa è lì anche se non ci pensi». Invece è vero: «Dopo essere vissuta in un istituto, devi ri-imparare da zero a essere figlio», sostiene Devi. «È una seconda chance—risolve Moses—che ci rende figli arricchiti, figli aumentati, figli più».

Il tempo ha corso forte, arrivano i figli biologici nati in Italia dei figli adottati nati lontano: il cerchio si chiude, ma non lascia le cose come prima, un sassolino è finito fra gli ingranaggi. È lo «scandalo» di famiglie dove *si diventa* figli. Lo «scandalo» di un paese dove *si diventa* italiani. Sangue e suolo: due miti medievali che l'adozione intacca alla radice, senza averlo voluto. L'adozione è la risposta a un desiderio (il genitore di un figlio) e a un bisogno (il figlio di un genitore). Una cosa individuale, privata. Ma spesso desideri e diritti che conquistiamo per noi, poi migliorano il mondo di tutti quanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Veena, 36 anni

Il cameriere che,
senza chiedermelo,
mi porta il curry
o l'autista del bus
che mi dà del tu:
sono i piccoli episodi
a ricordarmi da dove
vengo, io non ci penso

Moses, 44 anni

Siamo noi
i maggiori esperti
di noi stessi
E se possiamo
parlarne sorridendo
vuol dire
che non ci è andata
poi così male

Devi, 29 anni

Io non sono
stata «fortunata»,
ho fatto un cammino
Noi adottati non siamo
oggetti passivi,
abbiamo faticato
per diventare
ciò che siamo

Rupa, 29 anni

Ho fatto
un viaggio in India
ma senza neppure
andare a Bangalore,
dove dovrei essere nata
Ormai ho fatto pace
con quel pezzo
di me

Laura, 38 anni

Abbiamo qualcosa
in più e in meno
dei figli biologici
Siamo fra mare e cielo,
se alla fine il saldo
è attivo o passivo
dipende dalla sto
di ciascuno

Jung Ho, 42 anni

Con i figli
degli immigrati
c'è effettivamente
qualche cosa
che ogni giorno
condividiamo:
sono i pregiudizi
degli italiani

Simone, 42 anni

In Corea ci andrò
ma da turista. Nessun
problema tranne
quando, suonando
alla porta dei clienti
mi viene risposto:
«Non compriamo
niente!»

Maria, 36 anni

Le radici
per noi stanno
a significare il legame
con un pezzo mancante
della nostra vita,
non con una nazione
e neppure
con una cultura

Graziano, 44 anni

Per noi la famiglia
è una costruzione,
una conquista
E sappiamo
che qualsiasi famiglia
non si fonda sul sangue
ma su un affetto,
una scelta, una volontà

John, 36 anni

Nati due volte?
No, non c'è
il pulsante *reset*
nella nostra vita
Ma il tuo passato
è sempre lì,
anche se
non ci pensi